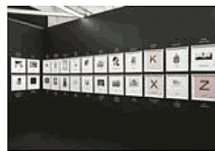




**ZEHRA DOGAN** Aprirà il 20 febbraio (fino al 16 maggio), al Macte di Termoli «Io, Testimone», personale dell'artista curda Zehra Dogan, a cura di Francesca Guerisoli. Un percorso attraverso opere pittoriche, disegni, video, fotografie, graphic novel, bambole, installazioni e arazzi. Artista,

attivista e giornalista, oggi rifugiata politica a Berlino. Dogan è stata condannata e incarcerata per il suo lavoro giornalistico e per un'opera che documentava la distruzione della città di Nusaybin, ma ha trasformato la sua detenzione in un luogo di produzione e di resistenza.



**PROGETTI** La cooperativa sociale Società Dolce ha aperto le porte della sua sede bolognese (via Cristina da Pizzano 5) durante i giorni di ArteFiera e Art City, per un'esposizione libera e gratuita. Permanenti le opere degli artisti Giuseppe Stampone, Stefano

Arienti e Eugenio Tibaldi. Ogni opera è stata realizzata negli ultimi 10 anni dagli artisti con i soci e le socie della cooperativa, per dare voce a valori quali inclusione, partecipazione, solidarietà, ascolto. Fra i lavori, le 26 tavole de «L'Abbecedario della Cooperazione» di Stampone.

# Tecniche per docenti che vogliono resistere

A proposito del volume «Contro la scuola neoliberale»



Scuola foto Ap

ROBERTO CICCARELLI

■ Gli interventi contenuti nel volume *Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti* (a cura di Mimmo Cangiano, *Nottetempo*, pp. 144, euro 15) offrono l'occasione per comprendere la ragione per cui il neoliberalismo resti l'orizzonte criticato, della vita sociale italiana, e non solo. Gli autori - Daniele Lo Vetere, Marco Maurizi, Marina Polacco, Rossella Latempa, Attilio Scuderi, Emanuela Bandini, Emanuele Zinac, Roberto Contu - fanno parte del collettivo *Consigli di classe*, che scrive sul blog *Le parole e le cose* e produce materiali per organizzare un dissenso ragionato nelle scuole e nelle università. L'organizzazione del dissenso è necessaria di fronte a un'istruzione che si sposta sempre più verso le università telematiche, veri e propri «esamifici» digitali che hanno industrializzato i percorsi abitanti. In questa realtà speculativa, il sapere è ridotto a

una sequenza di quiz standardizzati e l'aspirante docente è trattato come un cliente pagante di un pacchetto a uso della domanda di consumo, mentre l'università pubblica non riesce più a garantire la mediazione culturale e il confronto umano necessari alla professione.

**QUESTA DERIVA** non è un evento isolato, ma il risultato di un lungo laboratorio legislativo che ha preparato il terreno all'attuale gestione aziendalistica. Le tappe sono note: l'autonomia scolastica (1997) ha introdotto la mercificazione dell'offerta formativa, la «riforma» Gelmini (2008 - 2010) ha ridotto le risorse e rifondato l'università, la «Buona Scuola» (2015) di Renzi e del Pd ha ge-

**Un volume a più voci a cura di Mimmo Cangiano, pubblicato per Nottetempo**

rarchizzato i ruoli e allargato l'«alternanza scuola-lavoro». Questo processo passa oggi dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che con i suoi 17,59 miliardi di euro ha imposto progetti standardizzati e «competenze» funzionali al mercato, ha saturato il tempo di lavoro con adempimenti burocratici e ha svuotato i collegi-docenti di ogni reale potere decisionale. L'istituzione, in generale, è costretta a pubblicizzare un pacchetto variegato per genitori-utenti, alimentando una concorrenza tra scuole in cui la facilitazione del percorso formativo diventa parte dell'appel dell'istituto a tutto svantaggio della conoscenza e del benessere degli studenti.

**LA VALUTAZIONE**, mediata dal sistema Invalsi, è diventata uno degli strumenti del controllo algoritmico. La scuola tende a diventare una fabbrica di dati che premia l'addestramento ai quiz a scapito del pensiero critico. Il volume collettaneo descrive minuziosamente come i contenuti

disciplinari vengano trasformati in capacità plasmate sugli interessi delle imprese, specchio di un capitalismo che richiede l'adattamento continuo della specificità del soggetto. Gli autori analizzano feticci come il «capolavoro» dello studente, i «curricula» personalizzati e il controllo strategico operato tramite l'ideologia del merito. A questa spinta si affianca l'esame delle recenti Linee guida di Valditara, dove il «docente tutor» e il «voto in condotta» servono a normalizzare l'obbedienza, mentre il Decreto sicurezza viene descritto come un attacco alla libertà di protesta. Il libro critica anche la subalternità dei docenti sospesi tra un collaborazionismo interessato e un mugugno impotente dinanzi alla *governance*. È uno degli effetti della realizzazione del «capitale umano», in cui il soggetto è spinto a individuare la propria «umanità» in ciò che la sfrutta, cioè il «capitale».

**OCCORRE ROVESCIARE** questo modello. Ed è interessante il rinvio che gli autori fanno alla «verifica dei poteri» secondo la lezione di Franco Fortini. Tale verifica è intesa come analisi dei meccanismi decisionali e dei rapporti di forza per individuare i punti di fragilità del potere che noi stessi alimentiamo. In quest'ottica le «tecniche di resistenza» non sono proteste astratte, ma azioni fondate sulla conoscenza dei regolamenti, sulla riappropriazione della funzione deliberativa dei Collegi, sul rifiuto di compiti burocratici che esulano dall'insegnamento e sulla costruzione di un rapporto differente con gli studenti, anch'essi condizionati da una competizione costante sulla *performance*. Troviamo qui una prima contraddizione: quella tra il desiderio di educare e l'obbligo di compilare *report* che non dicono nulla della realtà dell'aula. Solo abitando operativamente questa tensione il dissenso può uscire dalla lamentela privata, si sostiene nel libro. Il problema resta la distanza tra la lucidità della denuncia e la sua effettiva capacità di incidere. La critica ai neoliberalismi è rimasta un esercizio prevalentemente analitico. Oggi l'urgenza è verificare la tenuta di quelle idee nel vivo del lavoro. In questo passaggio politico si avvertono le difficoltà maggiori ed è sui modi di affrontarle che il libro spinge a interrogarsi.



In classe foto Getty Images

«DIPENDE DALLA CLASSE», DI MICHELE ARENA

## Codici giusti e «sbagliati», tra i banchi a due velocità

MARC TIBALDI

■ La scuola e le questioni che orbitano attorno a essa dovrebbero essere inserite con più determinazione e consapevolezza nell'agenda di realtà politiche emancipatrici: ce lo ricorda il saggio mirato ed essenziale di Michele Arena, *Dipende dalla classe. Manifesto per una scuola anticlassista* (Edizioni Il Margine, pp. 169 euro 16,50). È un libro che chiarisce le idee a dubbiosi o incerti, e lo fa a partire dal titolo. L'autore analizza la situazione di una scuola italiana a due velocità: quella di chi possiede per famiglia le possibilità economiche e culturali e padroneggia i codici del gruppo dominante, e quella di chi non ha i genitori «giusti», la lingua «giusta», il modo «giusto» di stare al mondo.

**PER SOSTANZIARE** la sua analisi, l'autore lo fa con dati alla mano, citando gli studi di Pierre Bourdieu, Roberto Contessi, Cynthia Cruz, Chiara Volpato e di molti altri ricercatori, ma soprattutto attingendo dalla propria esperienza diretta di figlio di proletaria prima e di educatore e insegnante poi. Ne esce la fotografia di una scuola in cui la classe sociale di provenienza può decidere le traiettorie di vita degli studenti molto di più di quanto ci immaginiamo. Ma se dalla classe, sociale, deve dipendere, allora la classe, scolastica, può essere anche uno spazio di riflessione e resistenza, dove costruire paradigmi di educazione più etici e democratici.

La riflessione di Arena è una lettura ideale per evidenziare le relazioni tra ristrutturazione del capitalismo e politiche governati-

ve attuali. E va inserito in un contesto rinnovato interesse per le tematiche della scuola pubblica e dell'educazione: dagli interventi e i saggi di Cristian Raimo, ai libri di Vanessa Roghi e altri su Gianni Rodari, don Milani e Mario Lodi, dalle reti di cooperazione educativa al metodo Freinet, dai fermenti della pedagogia libertaria alla riedizione (*DeriveApprodi*) di *l'Erba voglio*, sulle pratiche non autoritarie nella scuola degli anni '70, curato da Luisa Muraro e Elvio Facchinelli. **L'INSUCCESSO SCOLASTICO** non è una questione personale, ha a che vedere con il privilegio e il potere. Diventare consapevoli è il passo fondamentale per essere insegnanti che non riproducono disuguaglianze ma analizzano la retorica del merito e rimettono al centro la reciprocità e la cura. In fondo, ci dice Arena, non è possibile costruire improvvisamente una scuola anticlassista, ma è necessario portare il tema del privilegio e del merito all'interno di quella scuola e poi a decostruirlo insieme. Bisogna seguire il doppio binario del cambiamento sociale e della pratica del qui e ora.

Come sostiene Alberto Prunetti nel suo manifesto per una scrittura *working class* - con cui il libro di Arena ha molte assonanze, non solo ideali, per la «coscienza di classe» ma anche letterarie - non si può «uscire dalla miseria individualmente, lasciando gli altri indietro, a salvarsi il culo da soli: vogliamo combattere la miseria e lo sfruttamento e sormontare tutti insieme, che è la politica, contro il privilegio, che è sortirne da soli».

## MOSTRE

# Dino Buzzati, anime vaganti in una Milano onirica e a fumetti

FABRIZIO SCRIVANO

■ Nel cuore della Milano olimpionica s'è aperta da pochi giorni una mostra divertente e irrinunciabile dedicata ad una delle personalità artistiche e intellettuali più intriganti e influenti del Novecento, Dino Buzzati.

Nei locali del Laboratorio Faam (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, via Marco Formentini 10) fino al 6 aprile sarà possibile attraversare l'installazione e visitare la mostra curata da Virgilio Villoresi e Lorenzo Viganò: *Dino Buzzati e l'Aldilà. Milano e le montagne: da 'Poema a fumetti' al film 'Orfeo'*. Ombre, si-

lhouttes, anime vaganti, corpi inquieti, figure oniriche sono protagonisti sensoriali di una prima parte di mostra, che propone una scenografia ingegnosa delle macchine per le illusioni di movimento e vita, tipiche del cinema di animazione, e in particolare di quelle che hanno collaborato alla realizzazione del film di Villoresi *Orfeo* (2025).

**UN'ALTRA PARTE** della visita offre nelle teche il retroscena buzzatiano, il suo modo di registrare, raccogliere, annotare, progettare, vedere disegnando e infine scrivere immaginando tipici della sua fantasia metafisica, che correva stringente-

mente parallela a quella della cronaca. Vi troviamo foto, fogli manoscritti, disegni, grafiche e dipinti, materie ancora vive, e anche qualche cimelio, magari già presente come souvenir nell'archivio di Buzzati, che la moglie Almerina Antoniazzi aveva reso disponibile alle cure di Viganò, soprattutto per riordinarne l'importante eredità lasciata alla scrittura giornalistica.

**IL TITOLO** della rassegna, in effetti, mostra apertamente la necessità di far convergere in un unico atto sensato una quantità di materia difforme, ma tutta farina dello stesso sacco di passioni e attitudini: la montagna, per

prima, con quell'aria di inaccessibile sovrumano che da sempre sfida alla profanazione; e poi quell'analogo gusto di aggirarsi sui confini, o meglio sugli orli delle crepe più profonde tra urbano e selvatico, palese e misterioso, vero e inventato, che ha sempre prodotto nelle narrazioni di Buzzati quel brivido dell'implausibile perfettamente realizzato (dall'ingranaggio narrativo); e non ultimo, anzi gemma di alta caratura prima tra tutti in valore, quella capacità di legare visivo e verbale ben oltre i limiti dell'apparenza, a volte urbanamente banale, che il *Poema a fumetti* ancora rappresenta benissimo: è diciamo an-

cora perché quella spinta a pratiche di un linguaggio icono-verbale è tutt'ora efficace.

**PRESCINDENDO** da analisi più approfondite, che pure la mostra dà l'estro di compiere per certe posture originali con cui propone i suoi oggetti, l'immediato giudizio sintetico che spinge a formulare riguarda proprio la complessiva figura di Dino Buzzati, che appare qui nel suo prodigioso talento nell'intercettare cultura pop e colta. Forse sarà stata la sua facilità di scrittura, forse davvero una sensibilità rara nel tradurre e mediare da un registro all'altro, certo è che Buzzati dà precocemente forma a una in-



Installaz. di silhouettes per il film «Orfeo» di Villoresi

terminalità che sarebbe diventata nodo cruciale del rapporto tra autorità e consumo solo molti anni dopo: e in fondo è semplicemente rilassante vedere questo fluido scorrere in modo così poco implicato.